

L'attesa fatale è uno dei primi romanzi di Marcelo Luján, un giovane scrittore argentino trapiantato a Madrid dal 2001. Luján appartiene a quella che potremmo definire la “generazione del *default*”, quegli artisti che hanno conosciuto da bambini la sanguinosa dittatura dei militari genocidi Videla, Galtieri, Massera e altri (1976-1983), si affacciavano all'adolescenza quando quegli stessi militari portarono l'Argentina nell'allucinante guerra delle Malvine (1982), hanno vissuto da ragazzi la difficile restaurazione democratica guidata da Raúl Alfonsín (1983-1989), sono cresciuti e diventati adulti sotto la surreale presidenza di Carlos Menen (1989-1999), in seguito alla quale il Paese sprofondò in quella che forse è stata la più terribile crisi economica della sua storia, sfociata nel tristemente famoso *default*, il fallimento sostanziale dello Stato, un evento quasi mai verificatosi nel mondo nel XX secolo.

I parenti di circa trentamila persone scomparse nel nulla ad opera dei militari reclamavano e reclamano di far luce su quello sterminio pianificato ma sempre negato. Solo molti anni più tardi l'ex dittatore Videla ha ammesso, in un libro intervista rilasciato nel carcere dove era stato rinchiuso, di aver deciso che per risanare il Paese occorreva eliminare alcune migliaia di persone ma l'esercito non ne poteva assumere le conseguenze e quindi i corpi dovevano sparire¹. Ma, specialmente a partire dall'elezione del presidente Néstor Kirchner, nel 2003, la società argentina ha cominciato a fare

1 Ceferino Reato, *Disposición final. La confesión de Videla sobre los desaparecidos*, Buenos Aires, Sudamericana, 2012.

i conti con la propria storia, dopo che erano state abrogate le infami leggi dell'oblio, del "colpo di spugna" per i delitti di lesa umanità commessi dai militari. Alcuni dei militari colpevoli di crimini contro l'umanità sono stati giudicati, altri sono fuggiti, altri ancora morti e infine una parte di essi ha mantenuto una impunità di fatto.

Le scelte sciagurate in materia economica dei governi Menem portarono l'Argentina alla grande crisi del 2001, che portò un Paese dalle enormi potenzialità umane, di risorse naturali e di infrastrutture produttive a situazioni di terribile disagio. Poco prima dello scoppio della bolla, il giovane Luján aveva deciso di trasferirsi a Madrid, in cerca di un futuro che il suo Paese non era in grado di offrirgli.

In estrema sintesi, quindi, questo è il contesto in cui il nostro autore è cresciuto e si è formato.

L'attesa fatale, che ha vinto nel 2009 il Premio "Ciudad de Getafe" al miglior romanzo poliziesco, con una giuria composta da Lorenzo Silva, Almudena Grandes, Fernando Marías, Jesús Zapata ed Esperanza Moreno., ha un andamento a serpentina. La vicenda del giovane immigrato argentino nella Madrid dei primi anni 2000, costretto a barcamenarsi tra una serie di situazioni paradossali, si centra soprattutto sulla scelta inevitabile di entrare in un losco giro di affari paramafiosi gestito per conto terzi da un altro argentino, soprannominato Fangio, con evidente allusione al mitico pilota automobilistico Juan Manuel Fangio (1911-1995), a cui fa riferimento anche il soprannome *Chueco* (che indica una persona dalle gambe a cavallerizzo, arcuate), con cui da bambino era chiamato il campione di Formula 1. Nel romanzo Fangio non coincide con il *Chueco*, ma entrambi sono argentini trapiantati in Spagna, entrambi sono dalla parte sbagliata del mondo, o meglio, entrambi entrano in rotta di collisione con una misteriosa figura che si svelerà solo nel finale. Ma per il *Nene* aver a che fare con loro è anche un modo non esplicito di non chiudere con le proprie origini argentine, un modo di mantenere quella sorta di cordone ombelicale per cui continua a pensare alla madre, a chiamarla ogni tanto, a ricordare in continuazione la fidanzata, che lo

ha lasciato anni prima e si è trasferita in Cile, andando a vivere con un cilenio.

La rete di relazioni tra i personaggi si chiuderà in modo esemplare nel finale. Ma prima di arrivare alla conclusione il lettore si troverà ad attraversare un mondo incomprensibile, con lo sguardo del povero *Nene*, eroe suo malgrado, o forse sarebbe più azzeccato dire spettatore inconsapevole delle storture di una società che ha perso la bussola. Ecco allora che, convinto di trovarsi in punto di morte, il personaggio-narratore ricorda i suoi genitori che gli “hanno insegnato a rispettare ciò che ora non si rispetta più, in questo mondo sottosopra in cui se si agisce, lo si fa sempre troppo tardi”.

Se un significato si ricava da *L'attesa fatale*, quindi, è proprio quello di una mancanza di certezze, di punti di riferimento, in un mondo impazzito. Luján ottiene questo risultato con un percorso a ritroso del protagonista nella conoscenza. Il *Nene* parte da una condizione di quasi nullità. È un malavitoso ma quasi non se ne accorge, non sa nemmeno definire con precisione la sua attività professionale. Solo in punto di morte ammetterà a sé stesso che sarebbe meglio che sua madre non sapesse di che cosa campa, per non deluderla anche da morto. Nel corso della narrazione dovrà riconsiderare un po' tutti gli elementi della propria vita e rivedere la posizione di tutti quelli con cui ha o ha avuto a che fare. Ma se un percorso di conoscenza, nella narrativa ottocentesca e anche più recentemente, porta a un miglioramento esistenziale, a una maggior consapevolezza dei personaggi, il che ha portato alla definizione di “romanzo di formazione”, ne *L'attesa fatale* questo non accade. Il *Nene* rimarrà una figura incompleta, un individuo certamente capace di soffrire, di giudicare, ma sempre in ritardo, sempre inadatto a cogliere l'essenza intima delle cose e agire di conseguenza.

Ma in qualche modo il *Nene* è un testimone, perché assiste alle peggiori storture che riserva il mondo contemporaneo ai suoi abitanti. Il suo è un tentativo goffo di approfittare delle occasioni che si presentano, ma senza avere

il fegato, il talento del vero criminale, tant'è vero che il suo "datore di lavoro", Fangio, lo relega sempre a svolgere attività marginali, come spiare le infedeltà di una professoressa dell'università o star seduto ore e ore in un bingo a giocare, facendosi riconoscere dagli addetti, in modo da recuperare i soldi che in quel modo il bingo ricicla, alle spalle dei giocatori veri. Ma anche qui si rivela il disadattamento del *Nene*, incapace di capire che al suo stesso tavolo c'è già un altro inviato della malavita.

In una Madrid spettrale, la narrazione si dipana per successive sorprese e rivelazioni, che evidenziano lo scarto tra apparenza e realtà, tra enunciato e sostanza. Ecco allora il coinquilino che si rivela molto diverso da come appariva, ecco che la complice nel gran colpo scompare quando dovrebbe dare al *Nene* la sua parte di bottino, ecco i concittadini che lo hanno ospitato appena arrivato in Spagna diventare gli insospettati burattinai di un gioco molto più grande del *Nene*, ecco che il finale rivela la chiave di volta di tutta la vicenda.

Vale la pena fare un cenno ai nomi e soprannomi dei personaggi. Il protagonista, o se vogliamo l'osservatore della storia, si chiama il *Nene*, letteralmente il bambino, ma spesso con una connotazione di incompletezza del percorso di crescita, con un evidente riferimento quindi a una radicata immaturità, una persistente incapacità di rapportarsi adeguatamente con il mondo degli adulti. Il *Nene* lavora alle dipendenze di Fangio, che non si chiama così ma assume questo nome in evidente riferimento al mitico campione automobilistico. Alter ego di Fangio è il *Chueco*, cioè dalle gambe storte, arcuate, che era per l'appunto uno dei soprannomi dell'asso del volante. Tuttavia il *Chueco*, si viene a scoprire, si chiama in realtà Cazkotte, cognome che suona come *cascote*, calcinaccio, maceria. *Nomen omen* si dirà, e il lettore scoprirà se è davvero così. Altri nomi come la *Rojita*, la Rossa, possono contenere una vaga allusione al passato rivoluzionario della donna, stemperato ma non rinnegato, oltre al fatto che ha i capelli rossi. Lo *Squalo* (*Escualo* nella versione spagnola) è il soprannome di alcuni fuori classe dello sport. In questo caso non si

tratta di un calciatore ma del regista, del grande capo di tutta l'organizzazione. Anche il misterioso Mista allude a un giocatore di calcio, Miguel Ángel Ferrer Martínez, che nel periodo dell'azione giocava nel Valencia, squadra di cui è tifoso Nicolás. Il nome contiene quindi una pista che il protagonista non riesce a cogliere. L'infermiera di origini senegalesi si chiama Amanda, e come il nome suggerisce, la sua comparsa dà al protagonista la possibilità di immaginare qualcosa, che però, ancora una volta, gli sfugge. Anche Angie è un nome significativo, per la sua bellezza e perché il protagonista le attribuisce capacità quasi soprannaturali, degne di un angelo, sebbene in definitiva di un angelo caduto.

Si tratta insomma di un tratto di contemporaneità. Luján, proprio per la sua esperienza, sa profondamente quanto siano ingannevoli le apparenze, quanto sia dolorosa la vita senza punti di riferimento, quanto sia difficile andare avanti cercando di tener fede ai valori che un'educazione tradizionale ha trasmesso.

In questo *L'attesa fatale* risulta una lettura istruttiva. Il testo, costruito con un dosaggio sapiente di elementi classici del poliziesco insieme a riflessioni esistenziali che rimandano a un'atmosfera particolare, quella di un'Argentina ancora in parte ancorata ai miti del passato, la grande illusione del peronismo e l'applicazione delle struggenti parole del tango, non solo di Gardel. Si tratta di un'Argentina che Luján descrive con una tenerezza quasi sconfinata, ma al tempo stesso sottolineandone lo sfasamento rispetto all'attualità.

Se l'attesa caratterizza una parte del testo, a partire dall'enunciato del narratore-protagonista riguardo l'importanza di saper aspettare nel proprio lavoro, ci sono diverse altre "linee di attenzione" suggerite dal testo, come l'omaggio esplicito a due grandi scrittori argentini, Julio Cortázar e Ricardo Piglia. Del primo Luján riprende, in vari punti del testo, la frase "là, in fondo, c'è la morte" da "Istruzioni per caricare l'orologio", della formidabile raccolta di racconti *Cronopios y famas*. Il nostro autore risemantizza la citazione di Cortázar, rendendola ancor più pregnante se possibile: il "fondo" è quello della piscina in cui il protagonista bambino sta per af-

fogare, più avanti diventa la fine del percorso di un personaggio destinato ad essere ammazzato in un capannone. Di Ricardo Piglia cita esplicitamente *Soldi bruciati*, immaginando il ritrovamento fortuito del libro sulla spiaggia e rimarcando l'identità onomastica del narratore de *L'attesa fatale* con quella di un personaggio di Piglia, anch'egli soprannominato *Nene*. In entrambi i casi si tratta di segnali testuali che Luján colloca per alludere chiaramente ai propri maestri nell'arte narrativa. Un'arte che il giovane argentino ha assimilato egregiamente.

D.S.